

G&N



Giorno & Notte

PAGINE A CURA DI
ANTONELLA AMAPANE E ANTONELLA TORRA



“Che inguaribile romantico era mio nonno”

La nipote di Cesare Balbo e la Torino dell'800

Intervista



ALESSANDRA COMAZZI

Mentre noi qui festeggiamo i 150 anni dell'Unità d'Italia, lei, che porta il nome di un Padre della Patria, pubblica un libro dedicato al trisavolo e alla Torino di quei tempi: è in uscita «Cesare Balbo - Un ritratto di famiglia», Neos Edizioni, scritto dalla pro nipote (quattro gradi di separazione) Chantal Balbo di Vinadio, 52 anni, due figli di 20 e 18, testardo segno del Toro. Lavora nella sua tipografia insieme con il marito Alessandro Radicati. Carta, inchiostro, macchine che ronzano e depositano creature di parole. «La tipografia doveva essere il filo conduttore del racconto, giocato tra presente e futuro: Cesare Balbo che entrava e chiedeva di stampare i suoi scritti. Poi ho rinunciato, bisognava snellire».

Sarà per il prossimo libro. Come? È nata l'idea di questo?

«In una soffitta di casa ho trovato dei volumi scritti da lui, che era sempre stato considerato la gloria di famiglia: mio padre aveva il culto per il per-

Il romanzo



«Cesare Balbo - Un ritratto di famiglia», Neos Edizioni: il libro di Chantal Balbo di Vinadio racconta la Torino d'inizi Ottocento e il suo ruolo in Italia. Ma racconta anche la vita di una famiglia dell'alta nobiltà dell'epoca. Una vita spartana e fatta di ideali, di politica, ma anche di guerre, di morti, di sconfitte. Il conte Cesare Balbo, nato nel fatale 1789, era figlio di Prospero, uomo politico anche lui, costretto all'esilio dopo la caduta di Napoleone. Quando torna in Italia, si unisce al gruppo di giovani liberali che circonda il principe Carlo Alberto. Va formandosi la coscienza nazionale. Balbo scrive «Le speranze d'Italia», è un idealista, si sente messo da parte.

Ma è proprio a lui che Carlo Alberto affiderà la carica di primo ministro, subito dopo aver proclamato lo Statuto, nel 1848. Morì nel 1853, l'Italia unita era meno lontana di quanto forse lui stesso credeva.

sonaggio, però non lo conosceva, non l'aveva mai veramente studiato. E tutti noi fratelli, cinque, i Balbo sono numerosi, consideravamo il famoso antenato come un barboglio signore dell'800, poco stimolante. Quel ritrovamento, invece, mi ha svelato un mondo di sentimenti».

Che cosa, in particolare, la colpì?

«Un libro del 1829, "Novelle narrate da un maestro di scuola", con una bellissima dedica alla moglie, la prima, che adorava. Leggendo questa dedica ho intuito che Cesare non doveva essere soltanto quel noioso conte con i favoriti, cugino di d'Azeglio, amico di Carlo Alberto e di Cavour, il primo a essere primo ministro dopo lo Statuto del 1848: era ricco di passione, era romantico, con una vita emozionale intensa. Comincio a leggere tutto quello che trovo di suo, compro su internet. Il materiale è tanto. Mi appassiona. Per un anno non leggo altro».

Poi comincia una nuova fase?

«Mi sento trasportata verso Cesare, nasce una sorta di processo di identificazione. Penso sia giusto conoscere meglio lui e il suo desiderio di cambiare le cose. Anche con gli scritti: era un po' giornalista, non a caso fondò "Il Risorgimento", insieme con Cavour. Ho ritrovato la lettera di Cavour a Balbo in cui si mettono a punto le caratteristiche del giornale. Cesare aveva voglia di mettersi in gioco, descrive i politici di allora e la loro mediocrità più o meno come noi descriviamo i nostri. Leggere lui è come



Cesare Balbo - Un ritratto di famiglia

È il titolo del libro scritto dalla nipote del politico Chantal Balbo, 52 anni, due figli di 20 e 18, testardo segno del Toro. Lavora nella sua tipografia insieme con il marito Alessandro Radicati

leggere un quotidiano, è molto attuale».

Non solo passato, quindi, nel suo libro?

«Io penso che la storia sia "una scienza del passato in uso all'avvenire". Arrivata a quel punto, però, dovevo scriverle, tutte queste cose. Per consolidarle. E io non sono mica scrittrice. E scrivere non è mica facile. Co-

munque, ci ho impiegato un anno e mezzo, mi sono messa anche a studiare il contesto storico, e com'erano la città, le case, le luci, l'illuminazione. Lui abitava nel palazzo di via Bogino angolo via Principe Amedeo, lo ricorda una targa. Tutti abitavano lì intorno. Una bella immersione».

Che significa essere la discenden-

te di un personaggio storico?

«Ma, insomma, io un po' l'ho patito. Anche la nobiltà: mica l'ho vissuta bene, soprattutto nell'adolescenza. Era come se mi dicessero: chi ti credi di essere? Poi è passata».

Nobiltà quanto antica, la sua?

«Mio padre diceva che risaliva all'epoca romana, tanto che in fa-

miglia c'erano delle monete, romane, con la faccia di tale "Balbinus". Non è sicuro. Dall'Alto Medioevo però sì. È un'eredità pesante, è l'aria di casa, difficile da definire».

Come mai la tipografia? «Io lavoravo a Milano allo Studio Testa, mio marito e io volevamo lavorare insieme a Torino».

Un rimpianto? «Volevo intitolare il mio libro "Opere d'inchiostro", come le chiamava Cesare Balbo. Non mi hanno lasciato».